

## ***IL MESTIERE DELLE ARMI***

**di Alberto Leoni**

**Sceneggiatura e Regia:** Ermanno Olmi

**Fotografia:** Fabio Olmi **Scenografia:** Luigi Silvio Marchione **Costumi:** Francesca Sartori

**Musica:** Fabio Vacchi **Montaggio:** Paolo Cottignola **Prodotto da:** Alessandro Calosci

(ITALIA, 2001) **Durata:** 105'

**PERSONAGGI E INTERPRETI:** Joanni de Medici: Hristo Zivkov; Federico Gonzaga: Sergio Grammatico; Maria de Medici: Dessy Tenekedjieva; Nobildonna: Sandra Ceccarelli.

Messer Iohanni è morto. L'Italia del Rinascimento è in lutto: chi guarda il film, molto meno. Questa è l'impressione epidermica che le prime, solenni inquadrature sembrano suggerire. La navata centrale della chiesa dove è adagiato il corpo del grande capitano è ripresa in campo lungo, i gesti di nobili e armigeri sono distaccati nel tempo e anche noi siamo lontani e immemori. Olmi, infatti, sa bene che razza di barbari vestiti a festa siamo noi, suoi contemporanei, e non vuole spingere sul pedale dell'emotività per renderci partecipi di un dramma di quattrocentosettantacinque anni fa.

La breve vita di Giovanni de Medici è sintetizzata nell'ultima campagna militare della sua vita, quella contro i lanzichenecci di George Frunsberg, colui che varcò le Alpi tenendo in mano un cappio d'oro da mettere intorno al collo di Clemente VII. Mentre la storia evolve e Giovanni va incontro al suo destino, Olmi apre ai nostri occhi un mondo quasi dimenticato, quello dell'Italia rinascimentale, durante il passaggio definitivo dal Medioevo all'età Moderna e lo fa per mezzo di un cinema puro e possente. Il grande schermo si colma di primi piani, di corpi, di velluti, di zibellini, armature, campagne fangose, nebbia e fuoco. L'italiano rutilante dell'Aretino e dei signori si contrappone al corposo dialetto degli umili, con un effetto anti-intellettualistico, di sensazione quasi tattile. Il consueto rigore stilistico di Olmi non è più spoglio di apparenza e di bellezza, ma turgido di colori e di forme. E' un inno alla materia, che trabocca dallo schermo e impatta lo sguardo, costringendo noi, i barbari eterodiretti "coloro che non sanno di non sapere", ad accorgerci di cosa siamo fatti; di una gloriosa e miserevole materia, per l'appunto.

Giovanni è il culmine esemplare di questa materialità contraddittoria e peccatrice, eppure di una virilità irraggiungibile all'uomo d'oggi. Gli dà corpo il giovane Zivkov, che ha piglio guerriero e occhi di bragia e rende il suo Giovanni un vero titano tra i nani; egli, infatti, è il *miles*, inteso non solo come militare di professione ma come guerriero di nascita che combatte a cavallo. Il suo cavalcare, le sue manovre nelle paludi e nelle boscaglie, quella guerra di movimento a metà tra la guerriglia e la partita a scacchi hanno un senso solo ove si comprenda che quella è la sua vocazione, ciò per cui è nato, ciò per cui vive. Egli è ormai l'ultimo italiano a praticare "il mestiere delle armi", l'ultimo uomo medioevale in un mondo che cambia. E' un solitario che può essere amato dalle donne, idolatrato dai compagni d'arme, invidiato e osteggiato dai potenti

che offrono al nemico quei quattro pezzi d'artiglieria leggera, i falconetti, che lo uccideranno.

Nell'ultimo scontro un botto improvviso, il suono metallico dell'armatura che si squarcia e l'intuizione di una carne dilaniata in modo irreparabile. Quando questa è piena di "percosso" (e cioè di pus) si procede all'amputazione e Olmi riesce nell'ardua prova di narrare quel momento, mostrando il volto del ferito e dei medici, le sagome terrificanti degli strumenti chirurgici. Se l'arte è rendere l'inesprimibile, come far comprendere il dolore fisico di Giovanni, mentre regge da solo il candeliere per far luce al chirurgo? Cosa può pensare un uomo, dove può far errare lo sguardo mentre sente i denti della sega incidere l'osso del femore? Il vorticoso movimento di macchina si blocca sugli affreschi delle ninfe, nel ricordo di un corpo di donna, si perde in una memoria sensuale che annulli la devastazione della propria carne.

La perdita della gamba è la perdita di sé stesso, della propria capacità di combattere. Davanti alla morte sgorga la confessione della propria vocazione: tutto, anche il peccato, è derivato da quel "mestiere delle armi" cui non ha potuto far altro che obbedire, pagando il prezzo più alto. Un ultimo addio al figlio, il rimpianto di una giovinezza spezzata e si ritorna alla prima inquadratura, quella sul feretro nella navata della chiesa. Noi, commossi, non siamo più gli stessi: Olmi ha reso la Storia del Cinquecento a noi contemporanea, rendendoci più seri ed esigenti con noi stessi.

## **UN NOTA BENE DI STORIA MILITARE**

Il film si chiude con poche parole che riassumono la fine di un mondo: il Sacco di Roma del 1527 e un vano appello per la messa al bando delle armi da fuoco. Ritorna qui la polemica sul "maladetto, abominoso ordigno" come lo chiamava Ariosto, ma non per questo bisogna pensare a un Giovanni De Medici "buon cavaliere antiquo", una cavaliere in bianca armatura abbattuto dalla letale modernità. In realtà, Giovanni fu uno dei migliori condottieri dell'epoca, e questo non per il coraggio o le doti di comando, che pure erano eccezionali, ma per la spregiudicatezza con cui aveva saputo coniugare vecchio e nuovo nell'arte militare. Fu proprio lui a impostare le sue bande in modo da esaltarne la mobilità, pur mantenendo un'aliquota di cavalleria pesante per l'urto decisivo. Quanto all'archibugio, Giovanni ne apprezzò subito le potenzialità, dotandone anche la cavalleria leggera che smontava e apriva un fuoco di sbarramento. Fu in questo modo che Giovanni e il marchese di Pescara sconfissero i francesi sul Sesia nel 1524, schierando gli archibugieri a cavallo che falciarono svizzeri e cavalleria (F.L. TAYLOR *The art of war in Italy*, Greenhill books, London, 1993 p. 76). E' paradossale che, proprio in quello scontro, Baiardo il cavaliere "sans peur et sans reproche", l'ultimo vero cavaliere medioevale, sia caduto fulminato da un'archibugiata, tirata, forse, proprio da uno degli uomini di Giovanni.

Il senso della morte del De Medici non è, quindi, nella fine della cavalleria intesa come strumento militare ma del *miles* per nascita e per educazione, inteso come via per il compimento del proprio destino. Al suo posto, sopravviverà la figura dell'ufficiale, nobile per nascita, ma inserito nella macchina statale. I *bellatores*, così come gli *oratores* e i *laboratores*, non sono più uomini che obbediscono a un destino più grande ma scelgono una professione partendo dalla propria libertà, o dalla propria convenienza. Questa rivoluzione culturale, e non l'archibugio, introduce l'era moderna.